

Dal Vangelo
secondo Marco

■ XXX Domenica del Tempo ordinario
- 24 ottobre
■ Letture: Geremia 31,7-9; Salmo 125
■ Ebrei 5,1-6; Marco 10,46-52

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Nole: l'ostensione della Sindone a San Grato

Nel centro abitato di Nole sorge la piccola cappella dedicata a San Grato. Si hanno notizie dell'esistenza del piccolo sacello fin dal 1594 durante la visita pastorale del Vescovo di Torino Carlo Broglio dei signori di Santena.

Un tempo era situata alla periferia dal paese, ma attualmente è inglobata in realtà abitative. In anni non lontani, per motivi di natura pratica, l'edificio ha corso il rischio di essere demolito, ma la scoperta di affreschi cinquecenteschi sulle brevi pareti ha scongiurato questa eventualità. Dapprima, in fase di esplorazione, è stata scoperta una scena di Risurrezione, in seguito grazie all'intervento del Comune e della Soprintendenza si è provveduto a liberare tutto il ciclo dalle scialbature. Su una parete è comparsa una ostensione della Santa Sindone secondo le modalità



Accanto all'affresco del Telo sindonico è collocata l'immagine gloriosa di Cristo risorto

cosiddetta «alla Chambéry» perché, il lino è sostenuto da tre vescovi (e non da personaggi storicamente non attendibili), quello di sinistra è totalmente scomparso, a destra, invece è raffigurato, con tutta probabilità monsignor Pierre Lambert (il giovane) che governò la diocesi di San Giovanni di Moriana dal 1567 al 1591 il fratello Francois Lambert vescovo di Nizza. Erano figli di Philibert, un personaggio famoso nella storia della Sindone perché il padre aveva contribuito a salvare il sacro lino dall'incendio scoppiato nella Sante Chapelle la notte tra il 3 e il 4 dicembre del 1532. Il riconoscimento non è possibile perché non si sono trovati i ritratti di Francois. La Sindone è vigilata, per motivi di sicurezza anche per attestarne la proprietà, da personaggi illustri di casa Savoia: dai duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I. L'affresco sindonico ha il suo completo coronamento nell'affresco che raffigura la Risurrezione. Accanto alla raffigurazione della reliquia che presenta il Cristo morto è collocata la gloriosa conclusione: il Cristo risorto.

Natale MAFFIOLI

In quel tempo, mentre Gesù partiva da Gèrico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».

Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io veda di nuovo!». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

Grandi cose ha fatto Signore per noi

Il popolo d'Israele in esilio, cui si rivolge Geremia, e Bartimeo, il cieco del Vangelo, sono accumulati da situazioni analoghe: in entrambi i casi «siedono piangendo» (Sal 137), gli uni per l'esilio, l'altro per la cecità, aspettando un intervento salvifico di Dio. Ai primi Geremia fa risuonare le parole della promessa del Signore, una promessa che richiama l'immagine del buon pastore, capace di prendersi cura delle pecore una ad una, in modo particolare di coloro che ne hanno più bisogno. Esempificano forse eccessivamente, la lontananza da Gerusalemme rappresenta per gli Israeliti il segno visibile della lontananza da Dio, cui si sono spinti passo passo rifiutando la voce dei profeti e facendo affidamento su sicurezze illusorie. Da questa lontananza il Signore promette di ricondurli, «per una strada dritta in cui non inciampiranno», una strada da cui l'esperienza di sofferenza ha rimosso tutto quello che può fare da ostacolo per tornare a Dio. La strada promessa è offerta in Gesù («io sono la via, la verità, la vita» Gv 14,6) proprio ad un cieco. Colui che si è presentato come un «padre per Israele», ora presenta il Figlio, sacerdote per sempre, fatto uomo perché possa sentire la «giusta compassione» per coloro che sono rivestiti di debolezza. La lettera agli Ebrei si rivela un ponte tra le due letture: Cristo non si è attribuito il titolo di sommo sacerdote, ma gli è dato dal Padre che lo invia. La figura del Sommo



La guarigione di Bartimèo, Codex sinopensis (VI secolo d.C.) Biblioteca Nazionale di Francia, Parigi

Sacerdote trova nell'offerta che Cristo fa di se stesso la sua piena realizzazione. Bartimeo sente passare Gesù e grida mendicando l'attenzione di Dio: alla folla che assiste, all'interno della quale siamo chiamati a posizionarci, l'evangelista mostra un modello di fede, capace nella povertà di chiedere con insistenza l'unica cosa importante. L'ostacolo del rimprovero di chi si sente imbarazzato non ha altra conseguenza che l'aumento di tono, come a ribadire che non c'è altro da cercare ardentemente se non Dio. Il cieco si rivela essere molto acuto: le espressioni che usa suonano come una preghiera rivolta a Dio. Più di altri, ha saputo riconoscere chi ha davanti. Chiedendo ad altri di portarlo da Lui, Gesù lo mette al centro dell'attenzione. Marco enfatizza l'entusiasmo della risposta (salta

in piedi, lascia il mantello e non si preoccupa di raccoglierglielo): i veri destinatari del miracolo sono i componenti di questa folla che devono reimparare il desiderio di Dio che ha abitato il cuore dei loro padri in esilio. Ed oggi siamo noi, ai quali Bartimeo ricorda gli atteggiamenti del discepolo che non vuole rischiare di perdere Dio. La domanda di Gesù rivela un Dio in ascolto della preghiera dell'uomo, alla quale risponde con un miracolo che non è tanto la guarigione fisica, ma la salvezza data dalla fede. La conclusione del vangelo sembra suggerirci: al recupero della vista è immediatamente accostato il nuovo stato di discepolo, ossia di chi lo segue lungo la strada. Dove si sta dirigendo Gesù in uscita da Gerico? A Gerusalemme. La prima lettura torna a risuonare: dietro a Gesù, Bartimeo è sulla

strada promessa all'Israele in esilio, la strada che va verso la città di Dio.

Il salmo incastonato tra le letture risuona ora come un invito per ciascun credente a ricordare le opere che il Signore ha compiuto nella sua vita. Letto alla luce dei brani delle liturgie di oggi, ci spinge a indagare sulla nostra situazione: forse ci troviamo in esilio, tra coloro che «nell'andare, se ne vanno piangendo» in attesa dell'adempimento della promessa del Signore; forse, come Bartimeo, siamo tra coloro che hanno gustato l'opera di Dio che ci ha aperto gli occhi per guardare con uno sguardo diverso la nostra vita; forse tra coloro che la Lettera agli Ebrei invita a rivolgere lo sguardo a Cristo, crocifisso e risorto per me. «Grandi cose ha fatto il Signore per noi».

don Paolo PAULUCCI

docente di Teologia fondamentale

La Liturgia

Messa/3: ministeri in tempo di Covid

In questo tempo di ripartenza, dopo il lungo periodo di restrizioni e ancora immersi nelle limitazioni che impediscono di poter celebrare la liturgia in tutta la sua bellezza, ci soffermiamo sull'importanza dei ministeri all'interno della liturgia.

Quando il Concilio Vaticano II parla dei ministeri liturgici, utilizza un linguaggio che fa pensare a tutti coloro che svolgono un servizio all'interno della liturgia: «Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio (*munus*) si limita a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza. Anche i ministranti, i lettori, i commentatori e i membri della «schola cantorum» svolgono un vero ministero (*ministerium*) liturgico» (SC 28-29). I documenti successivi riscrusero il linguaggio, riservando il linguaggio del «ministero» a incarichi specifici offerti ai membri del popolo di Dio, per compiti o «uffici» di una certa importanza per la vita della Chiesa. In questa logica dal 1972 si parla di ministeri

«istituiti» a proposito dei lettori e degli accoliti, ministeri che recentemente (*Spiritus Domini*, 2021) e finalmente sono stati aperti non solo ai fedeli di sesso maschile ma pure alle donne.

La nostra Chiesa diocesana, insieme alle altre diocesi italiane, si sta interrogando sull'opportunità e sul modo di attivare tali ministeri, che ovviamente dovrebbero essere distinti dal semplice servizio liturgico del proclamare le letture in chiesa e del servire all'altare come ministranti. La cura per la liturgia della Parola (coordinamento gruppo dei lettori, preparazione delle preghiere dei fedeli), ad esempio, potrebbe, distinguere la figura del lettore istituito dal lettore incaricato di volta in volta. Quanto all'accolito/a istituito/a, è tutta da inventare tale figura perché sia distinta dal ministrante o dal ministro straordinario della comunione e faccia riferimento ad un vero e proprio servizio liturgico di cui la comunità ha bisogno, perché non sia solo una etichetta o una nomina onoraria. A chi obietta che non c'è bi-

sogno di istituire troppi servizi e incarichi nella liturgia e più in generale nella Chiesa, poiché questo soffocherebbe la libera partecipazione e collaborazione dei fedeli, si può rispondere anzitutto che dove c'è un servizio che deriva da un incarico e che richiede una formazione, lì è il segno che si dà importanza ad una certa cosa, nel caso specifico la proclamazione della Parola e la cura della liturgia. In secondo luogo, il fatto che vi siano ministeri ecclesiali istituiti dal vescovo aiuta ad uscire da quel clericalismo che insidia la liturgia e la Chiesa, secondo cui solo i preti sanno, possono, devono mettere le mani sulle realtà sacre della liturgia. Non si tratta qui di clericalizzare i laici, ma di vedere nella figura di una liturgia ministeriale, cioè realizzata con l'aiuto di diversi ministeri, l'immagine della Chiesa corpo di Cristo, dove le diverse membra concorrono all'unità e alla comunione delle differenze in Cristo. In questo esercizio di sinodalità, per cui insieme, «di comune e diligente intesa», come dice l'Ordinamento

generale del Messale romano (n. 111), si predispona la liturgia alla scuola dei libri liturgici, la presenza di diversi ministeri non soltanto è al servizio del buon funzionamento della liturgia, perché ci sia qualcuno che canti, che legga, che prepari l'altare, che vigili sul buon ordine dell'assemblea. Tale presenza manifesta, più in profondità, l'immagine di una Chiesa ricca di carismi e ministeri, al servizio della partecipazione di tutti al Mistero celebrato. Alla luce di queste considerazioni è urgente ritrovare, con tutte le attenzioni dovute in questo tempo, la ricchezza dei ministeri liturgici: la nostra diocesi non ha chiesto l'obbligo del *Green pass* per coloro che svolgono i diversi servizi; il fatto però di averlo consigliato è funzionale all'obiettivo di potersi muovere in modo più sciolto all'interno della liturgia, soprattutto là dove le distanze tendono ad accorciarsi, come nel caso dei cori, oppure là dove le mascherine tendono ad abbassarsi, come nel caso dei lettori.

don Paolo TOMATIS